

DA
D I O
TUTTO
—

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. RO 41.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E SUO DIRITTO

IL POPOLO AMA E OBBEDISCE LA LEGGE
E SUO DOVERE

ALLA
PATRIA
TUTTO

ANNO PRIMO 1848.

GIOVEDÌ 14 DICEMBRE

Trieste 14 Dicembre.

† Ciò che riguardo all'attenzione d'Europa portò di buono il programma dell'austriaco ministero, gli è questo che, pur promettendo, pur maledicendo ai tempi decorsi, pur mostrandosi occupato tutto a farli dimenticare, ei non dice parola che non avrebbe detta Meternich egli stesso. Promette innovazioni, giustizia, eguaglianza, ma innovazioni, ma eguaglianza, ma giustizia secondo le idee sue, al modo che pensa e vuol egli. Pare di que' malati che, vicini a morte, per non farsi sorgere intorno confusioni e clamori, si rialzano sul gombito, e intanto che dicono: vedete, io vivo, io mi reggo: ripiombano, infelici, nel letargo di prima. Promette illesa la nazionalità a ciascheduna delle diverse genti imperiali; promette lo sviluppo d'ognuna; e intanto sono a lui santa nuvola il giorno e colonna di fuoco la notte, i trattati preparati e consumati dalla violenza, e sottoscritti dagli uomini ch'egli ebbe per tanti anni servito umilissimamente, e ora caccia nel fango esso il primo, per la turpe necessità della singolare sua posizione. Ma perchè i Popoli chiesero una carta, perchè morirono per essa, se non perchè volevano e vogliono con lei distrutta e sperduta l'eredità dell'ingiustizia e della tirannide, quel complesso di cose che dorme come jena sazia appunto in quei trattati? Dite sù, signori ministri: come fate a mettere insieme i principi che stan lì entro quelle pergamene, e i principi nuovi che ponete con ributtante arditezza rimpetto de' primi? Che! tanto disprezzo avete per il buon senso e la ragion popolare, o tanta cecità, o tanta abitudine del governare violento, che mostrate nemmeno accorgervi del giudizio subito e spontaneo e sicurissimo con cui la coscienza pubblica e la privata, le masse e gl'individui dovevano coprire e rigettare ogni vostra parola? Non gemete lo Spielberg e Ollmütz de' gemiti poloni ed italici, non ci han lasciato i nostri padri la memoria de' lor patimenti e non abbiám pianto noi stessi, noi generazione presente, pur solo per questo che gli affetti nostri politici e de' nostri figliuoli fosser libera cosa, cedro che su monti spiega sotto l'occhio di Dio i suoi rami e il suo olezzo e sfida sicuro l'ire grandi del cielo? Se adorare i trattati, lungi, o profani, dall'altare santo della rivoluzione. Se adorare i trattati, qual è delle vostre promesse che possa senza sacrilegio essere iscritta in niuno di essi?

Lo sdegno ci trascina continuo a volgere la punta della nostra parola, diritto al cuore di coloro che ci stanno a fronte carichi gli occhi e il volto di un sogghigno belardo, e intenti a farci piangere ancora. Ma procediamo. Abbiám detto che il programma austriaco ha questo di buono davanti all'intensa aspettazione d'Europa ch'ei, attraverso le frasi d'oro non potè schivare di mettervi in mezzo quell'unica ruvida di ferro che a chi lo scrisse doveva essere come il programma egli stesso. Noi non parliam qui solamente come cittadini austriaci, ma come pubblicisti, e pensiamo all'Inghilterra, alla Francia; ai giornali di lord Palmerston e del signor Bastide: pensiamo se mai il ministro aristocratico e il ministro repubblicano vorranno le loro minacce lasciare per terra dove pare che il programma austriaco le abbia politamente collocate; o non volendolo, a quali con-

sigli s'inchineranno ambidue que' governi. Forse ad altre minacce. Già i giornali più famosi di Londra arrocano da giorni parecchi, nelle lodi degli uomini ch'ebbero quel programma pensato; già un giornale di Parigi, che fu per diciott'anni umile schiavo senz'anima di un governo senz'anima, traducendolo nelle proprie colonne, lo viola qui e là dappertutto dove la parola è acuta troppo, troppo altera rimpetto alle promesse e alle frasi superbe della repubblica: promesse e frasi così recenti, così di oggi, che appena possono avere tutte compiuto il giro d'Europa. Chi si toglie dalle fiamme che gli crepitano liete nell'abituro, per uscir fuori sulla neve a aiutare il caduto? Ah! i popoli sono ancora i due primi fratelli: l'un debb'essere assassinato, e l'altro assassino. — Verranno i di dell'ajuto, i di salutar; e non da un popolo all'altro; ma da ogni popolo a sè medesimo; quando i maturati amori del cuore, come vapori sotterranei che scoscondon le rupi e s'equilibrano coll'ignee piove de' vulcani e i subiti stermini del terremoto, avran fatto forza alla forza, e assicurato a sè medesimi un varco libero e continuo, custodito da quello spirito santo in cui riposa e si eterna la ragion popolare.

ITALIA

STATI ROMANI

— Roma 4 dic. — Quei membri della commissione governativa nominata nell'atto attribuito al Pontefice in data di Gaeta i quali trovavansi in Roma, ne sono partiti meno il cardinale Castracane, dichiarando però tutti di non volere accettare l'incarico.

— Il ministro della guerra ha nominato una commissione composta di militari, quattro della prima Legione romana, cioè i signori De Angelis, Grandoni, Ruspoli, e Costa, e quattro della terza cioè i signori Carpegna, Romiti, Franceschi, e Manzoni a fine di redigere un progetto di formazione di una nuova Legione mobilitata. Questa si è riunita nel giorno 3 dicembre, e nel successivo ha presentato al ministero istesso il progetto. (Epoca)

— L'autorità ecclesiastica romana va ad ordinare pubbliche preghiere per la liberazione della Santità di N. S. dalla sua prigionia in Gaeta. (Pallade)

PARLAMENTO ROMANO

(Tornata del 4 dec.) — Presidenza dell'Avv. De Rossi.

Camera de' Deputati. — Alle ore due pomeridiane la seduta è aperta. Sono letti ed approvati i processi verbali del 30 nov. e del 1 dec.

Fatto l'appello nominale i deputati presenti sono 48, per il che il Presidente della Camera dichiara non aversi il numero legale. Osserva potersi ciò non ostante procedere alla verifica dei poteri.

Mamiani. Signori: Se a me fosse toccato il bene di assistere ier sera alla vostra insigne adunanza caldamente vi avrei pregato di non isciegliere noi a temporanei conduttori della cosa pubblica. Noi muniti ora d'un mandato ed ora d'un altro, noi forse non graditi al Principe manchiamo di quella

piena forza morale che i tempi domandano. Il Ministero somiglierà troppo ad una breve agonia, e l'azione sua ad una continua impotenza: ma voi avete parlato, voi rappresentanti del popolo ci avete fatto invito di sobbarcarci al pesantissimo incarico. Un invito siffatto è un vero comando ai generosi cittadini; noi ubbidiamo al comando e ci rassegniamo. I tempi, voi ben lo sapete, toccan gli estremi delle difficoltà, ma l'unione meravigliosa che la città intera, i corpi legislativi e ogni parte del Governo mostrano negli atti loro fa sperare qualunque bene, fa credere di poter superare qualunque terribile prova. Stringiamoci tutti in un saldissimo nodo di fraterno e civile amore, che niuna forza, niuna violenza, niun'arte, niuna perfidia possa discioglierne mai i salutar legami. Cresca l'animo e l'ardore col crescere del pericolo dei danni e delle sventure. L'Italia tutta ci guarda, mostriamoci degni dell'Italia, degni del secolo straordinario, degni dei grandi destini di Roma.

Bonaparte. Loda le intenzioni dei Ministri, ed insiste fortemente per la proclamazione della Costituzione italiana affinché i suoi deputati vengano in Campidoglio a deliberare sopra i destini d'Italia. Incalza perchè sia riconosciuta finalmente la Sicilia, e conclude che colla adesione della medesima, quella di Toscana e di Venezia, si potrà riunire a Roma il Congresso federale che avrà la preponderanza in tutta Italia.

Sterbini rende conto alla Camera della erogazione di scudi 8000 per parte del Ministero de' lavori pubblici in sollievo di artisti rimasti senza lavoro, come mosaicisti, pittori ec. Quindi chiede un fondo di sc. 7000 onde accordare a tanti operai altro lavoro, e per la strada sul Tevere che conduce al Foro Boario, e per altri operai da inviarsi alla Basilica di S. Paolo, per quella parte che vi dee concorrere il Governo.

Quindi comunica una lettera del Ministro delle Finanze nella quale quegli dichiara di ritirarsi dal suo Ministero, supponendo che colla seduta della sera precedente egli abbia avuto un nuovo mandato.

Bonaparte sostiene che il mandato di tutti è il medesimo, e che nulla si è innovato nella nostra esistenza politica.

Sterbini dichiara che il Lunati ha detto di volersi prestare in tutto, pel Ministero delle Finanze, ma di volere soltanto essere esonerato della firma.

Bonaparte sostiene che il medesimo Lunati dee ritenere il portafoglio e che per niuna buona ragione egli potrebbe esimersi da questo incarico.

Dopo di che non essendo legale il numero dei Deputati, il presidente dichiara sciolta la seduta.

— La Nazione, giornale ministeriale di Napoli, racconta nei seguenti termini la partenza di Pio IX:

Per staffetta sappiamo che S. S. è riuscita, per opera de' ministri di Francia, d'Olanda e di Baviera, ad evadere dal Quirinale. Il corpo diplomatico s'era introdotto nelle stanze del Pontefice, dopo aver assicurato i Romani che voleva tener col Papa una secreta conferenza. Pio IX intanto, travestito da abate e seguito dal ministro di Baviera, usciva per la scala grande. Di là a due ore fu inteso suonare il campanello, e gli uscieri aprirono ai battenti. Il corpo diplomatico fingeva di profondamente salutare per non dare alcun sospetto e guadagnar terreno.

Scorso alquanto il tempo, qualcheduno della Corte insospettito di non sentir di nuovo la sonata del campanello, riaprì la porta e s'accorse della fuga del Pontefice. Ne fu dato subito avviso al Circolo ed al Ministero. Trenta uomini a cavallo a spron battuto si misero sulle tracce per inseguirlo; ma giunti a Portella, vennero respinti.

PIEMONTE

Nell'odierna tornata del Parlamento il Ministro Perrone, interpellato se fosse giunto il Programma del nuovo Ministero Austriaco, nel quale viene affatto esclusa l'idea della mediazione; rispondeva il Ministro (certamente per levarsi d'impaccio) non aver egli avuto il tempo di leggere quel Programma. Bensì poter egli annunziare alle Camere che le Potenze Mediatrix avevano scelto Bruxelles per le conferenze, che quanto prima si sarebbero aperte su quell'importante questione. Soggiunse che se vi era della incoerenza nella condotta del Governo Austriaco; ad esso toccherebbe di spiegarsene quanto prima: giacché l'affrancamento d'Italia sarebbe in ogni caso rimasta la condizione *sine qua non* di quei negoziati.

— Se tutti i colonnelli e gli altri capi dell'esercito fossero stati tanto fedeli al Re in opere, quanto in parole si protestavano in altri tempi, ed avessero avuto il sentimento del loro dovere verso la nazione, egli è certo che la guerra, terminata col l'infame e vergognoso armistizio Salasco, avrebbe avuto un tutt'altro esito. Speriamo che al ripigliarsi della guerra, messi in disparte i non capaci, nobile emulazione desterassi negli altri. Giova frattanto giovarsi della tregua onde ridestare nei soldati i generosi sentimenti. Ci piace riferire a questo riguardo la seguente allocuzione diretta ai suoi soldati dal colonnello de' cacciatori-guardie il 19 di novembre in occasione che la bandiera dai tre colori italiani veniva solennemente benedetta. Eccola:

„Soldati! Se circostanze indipendenti dal valor vostro ci hanno costretti a sospendere la guerra così gloriosamente intrapresa, noi la ricominceremo con più energico slancio ove i giusti voti d'Italia non fossero compiuti con generale ed onorevole soddisfazione; allora questo vessillo, attorno al quale giuriamo tutti di stare uniti, ci sarà di stimolo per combattere il nemico, a cui non accorderemo più pace sino a che non sia rientrato ne' suoi limiti naturali. Se Iddio me lo concede (ed io ne lo invoco) io vi guiderò sulla via della gloria e vi servirò d'esempio; ho piena fiducia in voi, amanti della patria, della bella e colta Italia, quali siete; e sono certo che se mi continuate la vostra confidenza, che mi sforzerò ognora di meritare, il reggimento non sarà a nessun altro secondo nel cogliere le palme della vittoria, e nel dare luminose prove del suo coraggio. Soldati, rammentatevi che il Re, la nazione, l'Italia tutta hanno gli occhi sopra di voi; l'uno aspetta da voi la gloria della sua nobilissima casa, e le altre hanno affidato al vostro valore ciò che vi sia di più caro sulla terra, cioè la libertà e l'indipendenza; rammentatevi che l'intrepidezza militare non può, non deve andar disgiunta dalla più severa disciplina, la cui radice sta nell'amore e nella fiducia che avete ne' vostri superiori; seguite sempre la strada dell'onore e sarete invincibili; per voi si agguincerà una bella pagina all'istoria d'Italia.

„Terminiamo, o fratelli d'armi, questa solenne funzione collo sguardo e coll'animo rivolti al cielo ed unanimi, gridiamo: *evviva il re, viva la nazione, evviva la nostre libere istituzioni, evviva l'Italia!* „ (Concordia)

— Un giornale della *Camarilla* Pretina della capitale pretenderebbe che Gioberti fosse stato chiamato dal Re per la composizione d'un ministero, ed abbia a quest'uopo tenuto con esso una lunga conferenza. Noi non possiamo immaginare che potesse muovere quel periodico, prediletto ai suoi confratelli di Modena e di Milano, a spargere siffatta notizia che in bocca sua prende aspetto di mistificazione; ma ci crediamo autorizzati a dichiarare che il Grande Cittadino non

ebbe finora incarico di sorta, nè colloqui a questo riguardo col principe.

Bene è desiderio di tutta la nazione che ciò avvenga; questa è ben la preghiera che andiam ripetendo al generoso Re, primo propugnatore della nostra indipendenza; ma non vogliamo che i Piemontesi sieno illusi su tal fatto: da cui può dipendere la salvezza o la morte dello Stato.

(Opinione).

— E questa crisi ministeriale continua. Pare certo che il signor Gioia abbia rinunciato ai poteri accordatigli; Moffa di Lizio prima di lui non aveva accettato l'incarico ed intanto? Si vorrebbe forse con questo mezzo ricondurre al potere quegli uomini alla cui politica dobbiamo la perigliosa ed inonorata condizione attuale del nostro paese?

Re Carlo Alberto, sgombrate da voi i consiglieri di un partito che protestando di voler salvare il paese e la monarchia, sta per condurlo all'estrema rovina; e prenderete le ispirazioni dal vostro cuore, dal paese che vi ripete il nome dell'uomo, i cui principi soli possono condurci ad onorata meta da questo tremendo passo ove ci trassero i dubbianti e gli inetti! (Concordia)

— Lamartine ha scritto che la Francia si occupa di noi; che il potere esecutivo, giuntato per discutere sulle conferenze di Bruxelles, deliberò mantenere gli impegni d'onore assunti verso l'Italia. Ma chi sa in che modo gli manterranno? (Cart. del Corr. Merc.)

— Tre grandi avvenimenti: la fuga del Papa da Roma, la presidenza in Francia, il nuovo imperatore nell'Austria: ed a fronte di essi, la pigmea opportunità del ministero Pinelli, che ci spalanca un abisso. (Opinione)

NAPOLI

— 30 novembre. La presenza del Papa in Gaeta non ha prodotto nel popolo Napoletano la reazione desiderata dal Borbone. — Invece abbiamo qui avuta il giorno 28 una dimostrazione liberale così imponente che le truppe ne furono al maggior segno colpite. Il governo temendo un'oscillazione nei soldati, e prevedendo che non si sarebbe potuto reprimere il moto senza una vergognosa (vergogna nel governo di Napoli!!) effusione di sangue, obbligò le truppe a rientrare ne' quartieri.

— Jeri il municipio di Napoli è stato ammesso alla presenza del Pontefice, il quale ci viene assicurato, continuerà a dimorare in Gaeta.

Oggi vi si è recato il Ministero. (Libertà).

— 2 dicembre. — Il Santo Padre poich'ebbe benedetto, il Re, la Regina ed i Principi, rivoltosi agli ufficiali svizzeri del corteggio disse: *voi fate parte, o signori, di un esercito, ch'è specchio di disciplina e di fedeltà, che col sangue ha sostenuto l'imperio delle leggi, e ha liberato il Regno dal flagello dell'anarchia.*

Disse pure ai marinai della lancia del Re: *figliuoli miei, siate fedeli al vostro Sovrano, siate tali fino alla morte!* (G. C. delle Due Sic.)

— Da molti giorni partono per le frontiere molti corpi d'infanteria e di cavalleria. (Telegrafo).

SICILIA.

Leggiamo nel *Times*:

“Godiamo di annunziare, sulla fede di un corrispondente di Messina, ben informato, che la disputa tra il re di Napoli e la Sicilia sta per accomodarsi quanto prima. Uno dei primi effetti di questo accomodamento sarà la resa della fortezza di Messina e lo sgombrò delle truppe reali dall'isola „

FRANCIA

Grenoble — Il generale in capo dell'armata delle Alpi pubblicò il seguente ordine del giorno:

“L'armata delle Alpi perde in questo momento, per la deliberazione della classe del 1841, un gran numero di buoni ed antichi soldati; li accompagna

nella loro partenza la simpatia ed il rincrescimento dei loro compagni d'armi.

“Gli uomini che fra pochi giorni debbono surrogarli nei battaglioni, negli squadroni o batterie di guerra, sono abituati alla disciplina ed agli altri doveri militari; la loro istruzione riceverà senza ritardo tutto lo sviluppo di cui essa è suscettibile.

“L'armata conserva adunque, colla sua potenza numerica, tutta la sua forza morale.

“Sempre all'erta, pronta ad attraversare la frontiera, fedele ai sentimenti di patriottismo che non cessarono di animarla, essa continuerà a meritare sempre più la confidenza e la stima del governo e del paese.

“Il generale in Capo OUDINOT „

— Il *Débats* ci annunzia il richiamo delle truppe francesi da Civitavecchia, appena saputo che il Papa era in salvo.

— Lettere oggi (13) qui giunte da Parigi ci dicono che andava appalesandosi una maggioranza di voti per Luigi Napoleone. I fondi ribassarono.

— Marsiglia 7 dicembre. I militari e i marinari imbarcati sulla flottiglia che tutt'ora trovasi ancorata nel bacino della Joilette hanno votato ieri per l'elezione del presidente della Repubblica.

Ecco il risultato della elezione:

Luigi Napoleone, voti 1064

Cavaignac 914

Gli altri sono stati ripartiti fra il sig. Lamartine, ed il sig. Ledru-Rollin.

GRANBRETAGNA

Il *Morning Herald*, parlando della morte di Rossi, conchiude con queste parole:

Niuno deplora al pari di noi il delitto che tolse di vita l'ex-professore: ma abbozzando gli assassini non possiamo approvare che il Papa affidasse gli affari dello stato ad un pedante il cui nome era odiato in Svizzera, odiato in Francia e maledetto in Italia. Egli era un uomo senza cuore e senza principi, gretto seguace della scuola ginevrina. La morte di quest'uomo ha gettato il Papa in braccio al partito estremo ed in quelle de' suoi amici francesi.

AUSTRIA.

Vienna 10 dic. — Qui viviamo sempre nella stessa monotonia, sempre nello stesso stato di politica indifferenza. Il mutamento di Sovrano diede luogo a passeggiare speranze, ma oggimai ciascuno ritornò alla primitiva impassibilità, e l'avvenimento non sarebbe più neppure rammentato, se non fossero i mercanti di belle arti che speculano sull'effigie dell'Imperatore, esponendola ogni di sotto nuova forma. Chi percorre le strade o fa sosta in luoghi di pubblico convegno, invano si studia di leggere nei volti le impressioni prodotte dai fatti politici; ogni fisionomia è chiusa, fredda, incomprensibile. Sembrano temere che dopo aver tanto perseguitato la parola, s'incominci a perseguitare anche il pensiero. Solo si scorge qualche sguardo scintillare, qualche labbro aprirsi al sorriso, allorché taluno osa far cenno di qualche successo degli Ungheresi; sono tanti i figli di quel paese che popolano Vienna! Ma il ravvedimento è pronto quanto il fallo, e tosto ritorna sui volti l'abituale freddezza.

Ieri si vociferava che gli Ungheresi avessero preso la fortezza di Arad, e che siansi avanzati con qualche successo entro i confini di Moravia.

A quanto si può sapere dell'interno di quel paese, si assicura che tutte le parti ne sono poste in ottimo stato di difesa, e che lo spirito della popolazione è eccellente.

Nondimeno dicesi avere il Kossuth domandato un armistizio sino alla primavera con una lettera che fu presentata dall'incaricato d'affari degli Stati Uniti d'America Sig. Stiles al principe Windischgrätz. D'ora in poi si sapranno ancor meno novità dal teatro della guerra, perciocché il nostro buon Governatore Barone Welden fece firmare a tutti i redattori di giornali una circolare, per cui s'obblì-

gano a non dare d'ora innanzi nessuna notizia sul numero o posizione delle truppe o sui fatti d'armi. Tutto in nome della libertà della stampa!

Il quartieramento militare pesa gravissimo sugli abitanti dei sobborghi, e non passa giorno senz'anche si sentano forti lagnanze. A lungo andare scappa la pazienza anche ai Santi! (carteggio)

Il Congresso de' teuto-boemi in Eger.

Il Congresso de' teuto-boemi in Eger nell'ultimo scorcio di novembre decretava il seguente indirizzo a' deputati austriaci in Francoforte:

Ne' frequenti vostri indirizzi a' popoli dell'Austria vedemmo formulati i motivi del voto che deste, favorevole o contrario, a' due paragrafi che fermano i futuri rapporti dell'Austria con la Germania: e c'invitaste, eziandio, a manifestarvi su quel grave argomento lo schietto nostro parere. Il Congresso de' rappresentanti le provincie teuto-boeme qui radunato a provvedere agl'interessi della propria nazionalità e de' propri materiali interessi, sentendo quindi avvicinarsi il momento in cui deve essere risolta la quistione della libertà, e di una nuova esistenza dell'Austria, soddisfa al sacro dovere che gl'incombe in sì solenne circostanza, dichiarando nel modo il più formale, che i teuto-boemi non saranno giammai per riconoscere altra suprema Legislatura della Nazione Germanica all'infuori dell'Assemblea Nazionale in Francoforte; e che nessuna cosa al mondo varrà giammai a rimuoverli da questo loro proponimento, nè dalle obbligazioni che da esso derivano. Essi intendono di tenersi in ogni evento alla libertà, e alla Germania: consapevoli, come sono, che staccata dalla Germania, non potrebbe l'Austria che ripiombare ne' ceppi del despotismo. A conservare questo vincolo d'unione con la patria Germanica e a guarentire eziandio la libertà degli altri popoli della Monarchia, siamo noi altresì disposti di fare ogni opportuno sacrificio. I recenti casi han già provato a sazieta, che l'Austria non appena volle staccarsi dalla patria tedesca dalla quale ebbe nutrimento e grandezza, rischiò di ricadere sotto il ferreo braccio della forza brutale.

Da questa nostra dichiarazione apprenderete, che quelli di voi, che davano il voto favorevole ai paragrafi primo e secondo del progetto di Costituzione, non facevano in sostanza ch'esprimere i sentimenti di una gran parte delle popolazioni tedesche della Boemia. Nè v'ha dubbio che il giorno in cui verrebbero posti in vigore que' due paragrafi ogni sincero tedesco andrà lieto di vedere assicurate le proprie franchigie e la propria nazionalità, la mercè di un più stretto vincolo coi popoli della sua stirpe medesima. A tranquillare, però, coloro che, comunque tedeschi di cuore, temono in quella unione un qualche nocumento a' materiali interessi del paese; non dubitiamo, che nell'adottarli si porrà mente, acciò quegli interessi che dipendono dagli attuali rapporti fra le provincie tedesche e non tedesche dell'Austria, verranno rispettati; e il nuovo vincolo non sarà in ogni evento ad escluderli. Anzi il Congresso reputa suo dovere il farvene a tal uopo formale raccomandazione. (fogli tedeschi)

RIVISTA DEI GIORNALI ITALIANI

SUGLI AFFARI DI ROMA

La questione romana occupa in oggi tutto il giornalismo italiano, il quale se qua e colà differisce nell'applicazione di alcuni principi, è però sempre concorde nel riconoscere ed acclamare quegli avvenimenti come vitali per la gran causa nazionale. V'hanno, egli è vero, alcune eccezioni, ma noi le passeremo sotto silenzio, poichè non pur sospette, ma palesemente sono conosciute avverse all'autonomia italiana.

Fra la Gazzetta di Milano ed il Costituzionale di Napoli tengon luogo pur altri che è bello il tacere per non arrossire. Chi fra i giornali più s'a-

nima nella grande questione sono que' di Roma. E la cosa è ben naturale. Il Contemporaneo sempre franco e leale banditore del vero, sempre apostolo di libertà, benchè trovi maravigliosa la tranquillità di cui Roma gode dopo la partita del pontefice, non sa tuttavia celare i grandi guai di cui da un giorno all'altro può essere cagione una più lunga assenza. Egli scorge in Pio IX un essere passivo, una vittima di un partito anti-italiano e ne desidera il ritorno, ma di lui solo! Tuttavia egli conviene in ciò che ove la politica di Pio IX fosse tale oggi da distruggere quanto è pur opera delle sue mani, il popolo romano debba mostrarsi forte alla prova, e convincere l'Europa, che il diritto e la giustizia stanno per lui. Talchè strappata la maschera alla diplomazia ove osasse immischiarsi, rimanga chiaro innanzi al mondo intero, ch'essa intervenne non per restaurare il papato ma per ristabilire la schiavitù.

Nè meno italiani nel pensiero si mostrano gli altri periodici romani, i quali senza allontanarsi dalle vie della giustizia, giudicarono dal vero punto di vista quei solenni avvenimenti. Anche i giornali della Toscana i quali furono i primi a mandare il grido di fratellanza verso il Tevere, sono a questi di pieni di gravi osservazioni sulla posizione dell'eterna città. E chi in fatti non vi avrebbe riposto tutto l'amore tutte le più care speranze, quando non fosse preoccupato da servili interessi?

Da tanta concordia d'idee qual giudizio dobbiamo noi ritrarre? Che il popolo romano è colpevole? Oh non mai! Perocchè converrebbe prima proclamar colpevoli tutti i veri Italiani non solo, ma tutti i popoli i quali con generosi conati sorgono a strappare di mano alla tirannide quei diritti che Dio creò coll'uomo.

E in vedendo il giornalismo italiano propugnare con tanto coraggio questi santi diritti ci si riempie l'animo di gioia, perocchè in quel coraggio noi rinveniamo l'altezza dell'apostolato. No, l'Italia non può essere, come altri vorrebbe, immatura a libertà quando v'hanno uomini che ne conoscono i bisogni, che il loro genio, il loro cuore consacrano a soddisfarli.

E quest'encomio non solo ai giornali di Roma e della Toscana, ma a molti pure del nostro Piemonte debbonsi tributare ed a qualcuno benanco dell'infelicitissima Napoli. E qui duolci dover rimarcare nella Libertà di Napoli, che è pure il più liberale periodico di quello Stato, alcune amare parole gettate sul generoso popolo romano per la fuga del pontefice. Assai ci maravigliammo in veggendo la Libertà far eco alle improbe e svergognate menzogne di alcuni giornali borbonici. Forse i fatti giunsero colà travisati e la Libertà ne fu illusa. Forse a quest'ora ella conobbe che il pontefice fuggì trascinato dai nostri, dai suoi nemici, ma non forzato dal pericolo; forse a quest'ora conobbe che quella quiete e quell'ordine che ella invoca dal cielo, regna solennemente in Roma. (Concordia)

LA TOSCANA

La Toscana è specchio alla civiltà dell'Italia. E tale doveva essere la provincia che nei tempi di vergogna e di dolore per la nostra nazione, sola operò quelle utili riforme, che le spianarono la via all'attuale sviluppo democratico. Toscana era rifugio ai ramminghi e condannati di sviscerato amore per la patria, e quei compromessi che, per troppa acerbità dei tempi, non potevano avervi sicuro asilo, avevano sussidi e generoso aiuto per la fuga.

La Toscana fu la prima a commoversi dietro l'appello di quel Pio che si annunziò all'Italia e al mondo vicario grande e vera immagine di Cristo, per finire colla maligna e insensata fuga in Gaeta del Sommo Pontefice di Roma.

La Toscana mandò al campo eletta mano di figli suoi, e l'eroica resistenza di Curtatone e di Montanara formerà la pagina più interessante della guerra, ingloriosa e infausta non per colpa dei toscani né

dei popoli. La Toscana fu per un momento impedita e repressa; ma di slancio recupera il perduto, e si avvanza prima e mirabile nello stupendo cammino che conduce al Campidoglio, meta e palpito di ogni cuore italiano. Mentre Genova s'addormenta, Torino convoca circoli di federazione malintesa, il liberticida napolitano manda birri e bombe a mitragliare, a incenerire Messina, Livorno sorge come leone, combatte e vince, e con Montanelli alla testa proclama la Costituente che sola può dare essere e salute alla patria.

E perchè il trionfo fosse accertato e più compiuto, il popolo creò un ministero composto di tali uomini da onorarne Grecia e Roma antica. Oggi la Toscana è felice sotto il governo di uomini che in pochi giorni fecero mutamenti dai predecessori non concepiti in tanti lustri.

Guerrazzi ha riformate le cose interne: d'Ayala ha introdotta la militare disciplina, e va organizzando l'esercito con celerità sorprendente: la finanza riparata: al dicastero di grazia e di giustizia è capo un Mazzoni, il Catone Toscano; all'istruzione pubblica provvede il prode Franchini, soldato e prigioniero del 29 maggio; presidente e ministro degli affari esteri è il valoroso Montanelli, l'amico dell'Italia, del popolo, limpido cristallo che da ogni lato si vede chiamato per la sua virtuosa semplicità — La fanciulla.

Tutti ormai sono contenti dello zelo ed attività di questi sapienti che hanno consacrata la loro tranquillità e vita al bene pubblico, alla causa d'Italia. Quelli stessi che sorgevano furibondi a combatterli, ora si accostano pentiti a riverire i salvatori della patria. — I giornali dell'opposizione cadono sotto il flagello dell'universale disprezzo: la stessa aristocrazia incomincia a confessare il beneficio di non essere stata vittima dell'ira popolare, grande e meritata. Finalmente il Granduca, affezionatoissimo a quel genio che, pochi mesi fa, mandava tra ferri alla Stella di Portoferraio qual tristo malfattore, ora non può stare un istante senza lui, e per le vie di Firenze si vede, non da principe ma da vero cittadino, passeggiare con Guerrazzi al braccetto senza ordinanza e senza scorta.

Ma la eccellenza della Toscana sopra le altre parti d'Italia in questo solo non consiste: due cose della più alta importanza osserva il viaggiatore che visita quella terra fortunata: 1. La cura di ogni cittadino, dal professore al bifolco, dal negoziante al facchino in indagare gli avvenimenti politici, persuaso del diritto che natura concede ad ogni uomo a riguardare il governo come cosa a tutti comune, e quindi il complessivo popolare sentimento in grado sommo; 2. La parziale abnegazione per immedesimarsi col tutto. I Toscani riguardano Firenze come capitale di provincia, come una scala: la capitale di tutti gl'italiani, per avviso ed intenzione di essi, è Roma. Essi hanno bene imparato che per diventare l'Italia nazione, è necessario inromanarci tutti i figli d'Italia, e i Fiorentini adorano Roma come madre universale della patria. — Di Roma i Toscani si occupano più che delle cose interne: riprovando il modo, benedicono gli effetti dell'estermio del rinnegato Pellegrino Rossi: festeggiarono la felice rivoluzione di Roma; derisero la fuga del Pontefice, e soltanto dolerono che gli uomini chiamati al governo tanto male corrispondano alle speranze del popolo e della Italia.

Cosa fa Mamiani, e che Sterbini? Immeschinati nel concetto funesto della federazione, si mostrano uomini dell'antico pensiero, incapaci di guidare il carro della rivoluzione italiana; di guisa che o rovineranno essi, o sobbisserà la nazione intera; perocchè alle sorti di Roma quelle di tutta Italia sieno congiunte. O Romani, emendate la svista, e sollevate uomini di cuore: di cuore dico più che di mente, giacchè il cuore con poco intelletto vale meglio che l'intelletto senza cuore. (P. I.)

Il Giornale esce ogni giorno tranne il lunedì. L'assoc. è obbligatoria per un trimestre, e costa in Trieste un fior. al mese. Fuori franco ai confini fior. 3. 36 Trim., 7. 12 Sem. anticip.

APPENDICE

DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

Si sottoscrive al Giornale, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo Giacomo Saraval sul Corso. Fuori agli Uffici postali. Si franchino lettere e pieghi.

Un' idea pigliata pel ciuffo.

Chi ci manda a inserire nelle nostre colonne il discorso che qui sotto stampiamo, è quel medesimo Zecchini che dopo essere stato a visitare la Grecia, la sacra terra del genio, la terra delle arti belle e ardente di libertà, dopo averla studiata e conversato coi Greci che sparsero il sangue per la patria amata, volle celebrare uno de' suoi famosi campioni moderni, il Lambro Zavella, in un dramma che fu recitato a Venezia, di cui Tommaseo ne parlò con misurata lode, com'è suole, nei pubblici fogli. Noi ripensiamo con tenerezza e con ineffabile gioia a questo continuo amore dei figli delle due più classiche terre del mondo, le quali per ciò appunto che potevano esser degne emule non furono rivali, che negli antichi tempi confusero perfino il nome nella generosa Sicilia, che si onorarono a vicenda e s'aiutarono nel dì del cimento. Un altro ingegno del vicino Friuli, Antonio Somma, ci fece assistere qui stesso in Trieste al dramma *Marco Bozzari*. Luigi Ciampolini, fiorentino, soggiornò parecchi anni in Grecia per conoscere i luoghi e le persone che conservavano le memorie splendide degli ultimi tempi e scrisse le *Guerre de'Suliotti* contro Ali Pascià di Janina, commentario degno degli antichi scrittori, tanta è la parsimonia, l'ordine, il candore, la forza di quelle pagine immortali, e scrisse eziandio la *Storia della indipendenza della Grecia*, ne quali lavori consumò la sua vita. Tommaseo che non lasciò pianta della letteratura che non coltivasse con amore immenso e con esito prodigioso, ne raccolse i canti popolari, e li tradusse e li commentò. Così de' Greci abbiamo noi a lodare grandemente in molti che venuti nella nostra Italia ne appresero la lingua e in essa scrissero raccomandando il loro nome: citiamo il Foscolo, il Mustoxidi, il Tipaldo, e saremmo infiniti se volessimo scendere a dimostrare con esempi quanto la Grecia e l'Italia si sentano sorelle nel cuore. Per non sentirsi sorelle bisognerebbe che potessero disimparare la loro storia o rinnegarla.

Basta una Costituzione?

Dato uno sguardo rapido ed indagatore su molte delle costituzioni politiche d'Europa e sullo stato dei rispettivi paesi, fu già concluso dal Tommaseo, che siffatte guarentigie dei popoli, se non sono inutili, sono insufficienti al bisogno, che l'imitazione in ogni cosa servile, o l'astuzia, o l'inesperienza ha create le più, e che di codeste si può ripetere il detto di quel Deputato francese: *la legalità ci ammazza*. Con le quali parole l'illustre scrittore intendeva di dire che noi spesso ci facciamo scopo de' mezzi, che i mezzi sono mutabili, e che valgono assai poco se non si collegano a quello ch'è eterno, vale a dire, alla virtù, quindi alle consuetudini e alle idee ad essa conformi, le quali non si acquistano che in forza di una saggia e ben diretta educazione.

Quando si vuol progredire più liberamente che non si fece sin'ora, nelle vie, non dirò dell'incivilimento, ma della civiltà, di una civiltà vera e pratica, giova, non v'ha dubbio, di mutare le forme politiche se viziose, o non adatte ai bisogni dei tempi; ma ond'esse valgano più che qualcosa, si dee pensare soprattutto all'oggetto della società, ch'è di riunire tutte le famiglie in un interesse comune; e siccome ciò non si può ottenere che per mezzo dell'amore, così è necessario che l'uomo si spogli di tutto quello che si oppone a questo sentimento, che si consideri uguale a tutti, che di tutti si occupi come di sé stesso, che al bisogno obblii anche sé stesso, il che gli sarà impossibile di praticare se non gli s'infonde il sentimento religioso, che al suo spirito dev'essere sì immedesimato, come la sensibilità alla fibra vivente.

Una costituzione non è oggidì che una collezione, o un corpo di leggi, massime e consuetudini politiche stabilite dai rappresentanti della nazione, o date dal capo del potere esecutivo per conservare i diritti della sovranità e di ciascun cittadino, guarentite da un atto legale e solenne; ma questo corpo è, come dice Lamartine nel suo discorso pronunciato ultimamente a Maccon, senza spirito e senza vita, è un corpo morto se non è animato da un principio divino, il quale consiste nell'uguaglianza politica, che non si manifesta che pel suffragio universale, che non ha per risultato che la sovranità collettiva di tutti, e per conseguenza morale la fratellanza comune. Però non si creda con lui, che questo principio, che pur ei chiama divino, lo si debba puramente alla ragione. La ragione, propriamente parlando, è quella facoltà della mente che discerne il

bene dal male; dirò di più, è quel lume che per mezzo di una luce superiore a lui estrinseca, ci discopre le prime verità e le regole de' costumi; ma appunto perchè ce le discopre, quelle verità e quelle regole esistevano anteriormente ad essa, esistevano nella mente di Dio, e alle quali l'uomo deve per conseguenza conformarsi regolando i suoi discorsi, i suoi sentimenti, e le sue azioni. Il principio dell'uguaglianza degli uomini, non è dunque un risultato della ragione, nè si può dire che sia stato stabilito da essa; preesisteva ad essa in virtù delle leggi create da Dio per la prosperità della specie; non lo inventò, lo scoprì; e così dicasi di tutte le conseguenze che da quel principio derivano, le quali benchè chiare ed incontrastabili, non sono però l'opera della ragione, ma sono anch'esse immutabili ed eterne. Fatto un circolo, i suoi raggi sono uguali, nè per questo siamo noi che abbiamo creato una tale uguaglianza; essa era già formata sulla natura delle cose, preesisteva; nè noi potremo mai formare un circolo i cui raggi sieno disuguali.

Gl'è indispensabile dunque che s'infonda nell'uomo il sentimento religioso, ond'esso possa conoscere e raggiungere il suo fine, che è quello di essere felice, mentre la ragione a sì grand'oggetto non basta. La ragione non è, secondo l'opinione di Lamartine, un riverbero di Dio, stantechè allora sarebbe Dio stesso; essa non è che un fosco lume dell'intelletto, perdette la sua chiara luce in seguito della prima colpa, per cui a differenza dell'intelletto, ch'è sempre retto potendo apprendere l'intelligibile verità, e che non si distingue da essa per una diversa facoltà, ma per un diverso atto della stessa facoltà, può essere anche falsa, e senza l'aiuto della rivelazione, di questa luce che non fa puramente che rischiarearla, ella non ci condurrebbe a conoscere le prime verità e le regole dei nostri costumi. Già Iddio ha detto per bocca di Mosè: *Non fate tutto ciò che facciamo qui oggi, facendo ciascuno tutto quello che gli pare e piace* (1); e Salomone ti dice di non appoggiarti in su la tua prudenza, che Iddio solo addrizzerà i tuoi sentieri, ti dice, di non riputarti savio appo te stesso, ch'è v'è tale via che pare dritta all'uomo, il fine della quale sono le vie della morte (2).

Fate che l'uomo sia un semplice razionalista qual è Lamartine, e che non abbia il sentimento religioso, ed egli verrà facilmente a quella di non credere nulla, o, ch'è tutt'uno, di credere che la legge umana dettata dalla ragione, dovendosi considerare come la sola regola del bene e del male, non gl'impone nulla di vero, a motivo che il vizio può per essa chiamarsi anche virtù, e viceversa. Laddove se l'uomo riterrà che nelle istituzioni umane e nelle convenzioni vi sono dei principi anteriori di ordine e di giustizia indipendenti e superiori alla ragione, i quali servono ad essa di fondamento, egli crederà allora che quelle istituzioni e quelle convenzioni abbiano l'impronta del suggello divino, e che sieno obbligatorie; diversamente non avrà alcun principio di verità che lo costringa a crederle tali.

Però inviscerato che sia nell'uomo il sentimento religioso, questo, oltre che porgerà alla giustizia una base ben più solida che non è quella della forza, e alla tranquillità pubblica una guarentigia molto maggiore che non è quella della schiavitù e della soggezione, servirà in confronto delle leggi a reprimere le sovvertitrici passioni, a fare che nessuno sia, nè si creda più potente di un altro, nè temuto da un altro, servirà in confronto delle leggi a mantenere negli uomini l'uguaglianza dei diritti, a creder sacra la libertà, a favorire tra loro una mutua assistenza, a rivendicare con lunghi benefici le sofferte ingiustizie, a preparare insomma la società a fruire del bene cui è destinata, come il concime che prepara il terreno a raccogliere in sé i buoni semi, onde fruttifici sì a pro del coltivatore che a vantaggio comune.

Gl'è certo, che tutt' i popoli hanno avuto delle leggi, ma tutti non sono stati, nè sono felici; nè altra ragione io so vedere di questo che nella mancanza appunto del sentimento religioso, poichè cosa giovano le leggi, sieno buone quanto si vogliono, se non hanno un'assoluta influenza sui sentimenti e sulle azioni, se non hanno la virtù di farsi considerare quali regole di coscienza, se non hanno quella d'imporre a tutti delle norme indeclinabili di condotta, se non offrono una guida sicura allo spirito, un freno fortissimo al cuore, un salutare timore al vizio, una sicura speranza alla virtù, una dolce consolazione alla sventura? Che gio-

vano le leggi se non hanno che la forza per farsi rispettare e non la carità per rendersi amabili, se non hanno che il terrore e non la persuasione, il castigo e non il premio, i mezzi meschinissimi dell'uomo e non quelli onnipotenti di Dio, il potere di renderci schiavi coll'ingiustizia e non il dono di renderci liberi coll'amore, se impiegano la mente e non il cuore, il cuore da cui solo scaturiscono le buone e le magnanime azioni?

Propongasi pure di voler favorire per mezzo delle forme politiche e delle leggi uno sviluppo civile sempre maggiore, e un grado sempre più elevato di moralità, di sapere e di benessere, io dico che non si raggiungerà mai questo scopo senza fecondare negli uomini il sentimento religioso, perchè non è che la religione la quale sa vegliare al mantenimento dei costumi, delle leggi e delle obbligazioni, al buon avviamento degli studi, al rispetto della libertà, alla sicurezza delle persone, alla conservazione dei loro beni, e, in una parola, dell'ordine pubblico, se è vero che non è ch'essa, che, stabilendo la ragione dei nostri doveri ed i motivi di adempierli, riunisce gli uomini e li rende fermi in una credenza comune, ed impone a tutti delle regole precise di vivere sotto la sorveglianza di un'autorità divina, che, a differenza della nostra, non patisce difetto nè di virtù nè di potere nè di forza, ma è onnipotente ed eterna. Poco vale la morale senza la religione, pochissimo le leggi, nulla le scienze e le lettere. Le massime della prima, le sue regole, le sue sentenze per quanto belle in sé, e buone pel fine cui mirano, sono troppo severe e in opposizione alle nostre passioni perchè s'abbia la virtù di osservarle, se non s'ha la ferma persuasione che sieno obbligatorie, e se forti motivi non c'impongono di praticarle. Le leggi per quanto sieno savie, non agiscono che sull'esteriore dell'uomo, hanno una forza negativa più ch'altro, proibiscono meglio i delitti che perturbano l'ordine pubblico di quello che prescrivere le virtù che lo conservano; esse non penetrano sino al cuore per troncarvi il male nella sua radice, non sono abbastanza forti nè abbastanza dettagliate per far osservare tutt' i doveri del uomo civile, doveri che si legano tanto al bene delle famiglie, che a quello della società; sono tante tele di ragno che lasciano sfuggire i piccoli insetti, e che possono essere lacerate dai grandi. Quanto alle scienze e alle lettere, esse non formano la virtù, bensì se non sono illuminate dalla fiamma della religione, corrono pericolo di cadere in errori funestissimi, in travimenti fatali per cui la società ne soffrirebbe non poco. Non v'è dunque che la religione, la quale facendoci credere in un Dio legislatore supremo che comanda e vuol essere ubbidito, ch'è testimonia dei nostri sentimenti e delle nostre azioni, come sarà un giorno il giudice degli uni e delle altre, ci persuade pure a riconoscere nella sua volontà la regola suprema e la prima ragione dei nostri doveri, quindi a ordinare in conformità di essa i nostri pensieri e i nostri desideri perchè ad essi possono corrispondere i nostri discorsi e le nostre azioni.

E limitandomi ora alle leggi umane dirò, che non è già un commissario di polizia, nè i birri, nè il boia che conservino i costumi, e facciano virtuosi gli uomini: lo stilo e le bajonette non saranno mai la leva per sollevare il mondo all'altezza dei cieli; la forza non sarà mai il puntello della società, conforme credeva il celebre conte De Maistre, ma la croce; nè Iddio si contentò di formare l'uomo dal fango, gli alitò il suo spirito divino; noi per lo contrario ci limitiamo non altro che a maneggiare con più o meno industria il fango della società senza infondergli un principio di vita, per cui esso infine non rimane che fango.

Pierviviano Zecchini.

Corriere Mercantile

GIORNALE POLITICO-COMMERCIALE.

Prezzo d'Associazione da principiare il 1. e 16 d'ogni mese.

Un anno: Genova fr. 44: Stato fr. 52: Estero fr. 56
Sei mesi: " " 24 " " 28 " " 30
Tre mesi: " " 13 " " 15 " " 17

Qualsiasi domanda di abbonamento, non accompagnata da un mandato di posta o da un valore su Genova sarà considerata nulla. — Prezzo delle inserzioni 20 cent. la linea. — Ogni lettera non affrancata si rifiuta.

Dirigersi in Genova all'Editore Proprietario Luigi Pellas; per lo Stato agli Uffici Postali e per l'Estero ai principali Librai.

1) Dentor. Cap. XII. v. 8.

2) Prover. Cap. III. v. 5, 6, 7. - Cap. XIV. v. 12.